

LA SFIDA MODERATA

L'occasione giusta: il Partito della Nazione

di **Savino Pezzotta**

L'assemblea della Costituente di Centro ha avviato un percorso che intende portare alla costruzione di un nuovo soggetto politico. Credo sia pertanto utile aprire un dibattito e una riflessione sul perché e sulle motivazioni di questa decisione. Resto convinto che il nuovo soggetto non possa essere la semplice sommatoria delle forze che oggi compongono il Terzo polo, ma una proposta che va oltre gli schemi della politica italiana. È sempre più evidente il fallimento della Seconda Repubblica, del modello bipolare e di una debole idea della politica sulla cultura di governo. Eppure quella strada era stata presentata come innovativa: questo ne accentua il fallimento.

a pagina 4

L'appello del Capo dello Stato non può e non deve rimanere inascoltato. In gioco c'è la rigenerazione dell'intera società

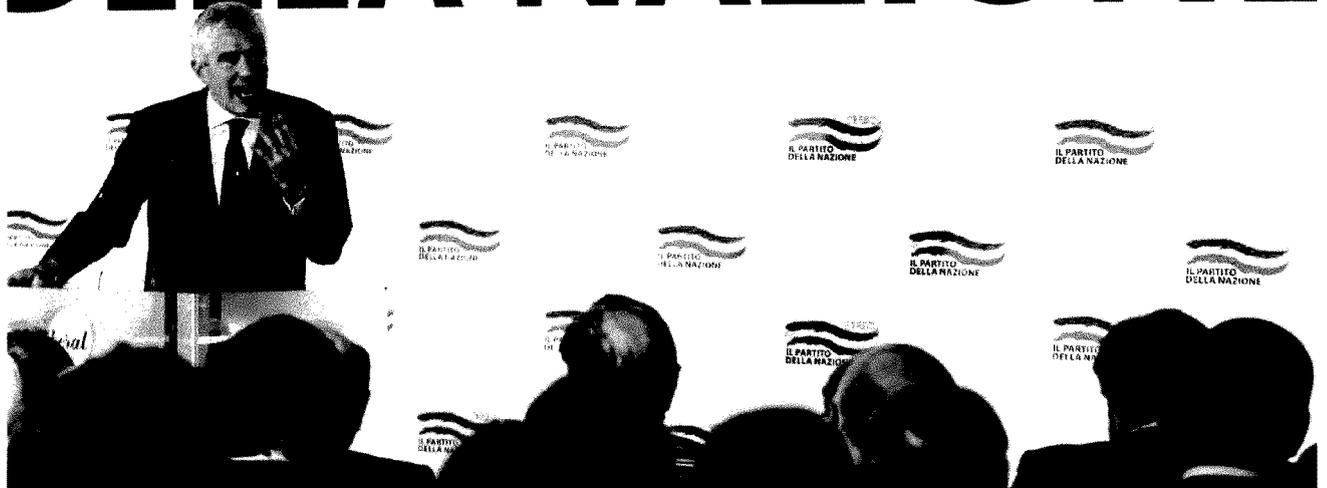
Il Nuovo Inizio

I partiti non devono più essere solamente mediatori di interessi, ma soprattutto architetti del futuro. Il progetto del Partito della Nazione può essere l'occasione giusta e concreta per cambiare davvero il sistema



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

IL PARTITO DELLA NAZIONE



di Savino Pezzotta

È pura illusione produrre nuove idee senza aggiornare il liberismo

L'assemblea della Costituente di Centro ha avviato un percorso che intende portare alla costruzione di un nuovo soggetto politico. Credo sia pertanto utile aprire un dibattito e una riflessione sul perché e sulle motivazioni di questa decisione. Resto convinto che il nuovo soggetto non possa essere la semplice sommatoria delle forze che oggi compongono il Terzo polo, ma una proposta che va oltre gli attuali schemi della politica italiana.

È sempre più evidente il fallimento di quella che è stata chiamata impropriamente la Seconda Repubblica, del modello bipolare e di una debole idea della politica sulla cultura di governo. Eppure quella strada era stata presentata come innovativa e questo ne accentua il fallimento. Negli ultimi vent'anni abbiamo avuto leader dotati

di un certo carisma, ma non abbiamo avuto statisti. Inoltre il panorama politico è stato tempestato dal populismo, dal territorialismo e da forme di radicalismo di vario genere che hanno minato i riferimenti comuni. Ci dobbiamo chiedere se la democrazia, o per meglio dire la Repubblica, possa vivere e crescere senza i riferimenti a valore condivisi quali l'unità nazionale, il senso dello Stato, il rispetto dei simboli, delle istituzioni repubblicane e un'idea di bene comune. Tutto questo si è incrinato e alla fine la politica ha dovuto contrarre il suo potere per affidare il Governo del Paese ai "tecnici", sperando che potessero fare loro quello che a essa era inibito: risanare e riordinare il sistema per fare fronte all'aggressione dei mercati finanziari. Si è avviato così un risanamento economico che è costato e costa molti sacrifici sul piano sociale e che alimenta un profondo malessere, realizzando o consolidando una sorta di afasia tra politica e società, tra rappresentanti e rappresentati. A questa situazione dicotoma occorre porre rimedio e tocca alla politica e ai partiti farlo. Un processo di questo genere non può essere delegato ai tecnici. Il sostegno al Governo Monti è fuori discussione, ma questo non significa che si debba ri-

nunciare a pensare, analizzare e avere pensieri critici.

Dopo queste puntualizzazioni, si può cominciare l'analisi dicendo che la spoliticizzazione ha finito per produrre correnti di antipolitica e un movimento sotterraneo che potremmo definire "contro la politica", il cui sbocco e le cui caratteristiche a mio avviso non sono ancora ben conosciuti e compresi. Nello stesso tempo, stanno cadendo i miti del libero mercato e l'idea che l'insieme della società possa raggiungere livelli elevati di benessere usando la bacchetta magica del denaro, assunto come unico metro di misura delle potenzialità umane. In questo vortice la politica e il "politico" hanno finito per inseguire miti e si sono trasformati. Dalla progettualità per governare l'esistente che spingeva verso un futuro da costruire come liberazione dell'uomo dai condizionamenti dei poteri si è progressivamente configurata una prassi di semplice amministrazione dell'esistente. Inseguendo e concentrando sulla cosiddetta "politica del fare", si è imbrigliata la politica stessa in un mero e chiuso pragmatismo del quotidiano. Si è così lasciato spazio all'economico e al finanziario, indebolendo con ciò la "autono-

mia" del politico, i suoi margini di manovra, di critica e di analisi della realtà per un'evoluzione qualitativa. Sembra quasi che la politica abbia perso il senso della sua *mission*: non è più in grado di proporre un universo di valori e modalità di comportamenti. In questo contesto anche le forme della rappresentanza sociale hanno perso smalto e pensiero politico, rifugiandosi nella difesa di interessi particolari che sfiorano molte volte il corporativismo. Ora, non si tratta di evocare una ricostruzione sociale, una rinascita democratica generale e il recupero del cosiddetto "bene comune", né di pensare a forme di democrazia diretta senza partiti o assemblee deliberative che finirebbero per lasciare spazio ai corporativismi ed economicismi che oggettivamente operano nel e sul tessuto sociale. Il problema forse non è nemmeno quello di proporre una libertà, "una purezza" contro la corruzione dilagante, ma di cercare strade nuove che ci portino alle questioni uniche e davvero decisive del tempo che viene.

La politica può avere ancora un senso se recupera una cultura di governo, di orientamento, di guida e se possiede una funzionalità reale di gestione dei processi in corso - compresi quelli economici produttivi - e non si limita a essere spettatrice di quel che succede. Ma ci dobbiamo porre con rigore alcune domande: nel tempo della pervasività dell'economico, della scienza e della tecnologia, della globalizzazione, esiste ancora uno spazio vitale e di decisione autonoma della politica? Nella società degli individui c'è ancora spazio per una visione della politica intesa come mediazione d'interessi o sono gli interessi "nudi" che operano e si mediano autonomamente, facendosi essi stessi politica, società, costume, psicologia? C'è la necessità di rinnovare il politico ridandogli il compito di governo e d'indirizzo? Rispondere a queste domande diventa essenziale per chi tende a costruire una nuo-

va forza politica dopo i disastri del bipolarismo all'italiana, della Seconda Repubblica, del populismo imperversante e trasversale, del territorialismo radicale, dei condizionamenti esercitati dagli interessi e dai mercati. Sono altresì convinto che sia pura illusione pensare di superare la crisi in modo tutto politico, sottovalutando la possibilità che la crisi diventi uno stato permanente del vivere umano.

Per uscire dalla crisi potrebbero accumunarsi forze diametralmente opposte attraverso slogan, frasi fatte, impegni temporanei, ma, di fatto, resterebbero fuori le dinamiche sociali e culturali che il liberismo economico, tecnologico e sociale ha impiantato nel cuore delle persone. È pura illusione pensare di produrre il nuovo lasciando inalterato il software liberista (come in parte sta

facendo questo Governo). La politica è oggi parte della crisi che viviamo. Siamo così costretti, per necessità o per volontà, alla gestione empirica e necessaria della situazione data e pertanto a concentrarci sulla mera amministrazione dell'esistente affidandoci alla buona volontà, alle competenze e alla speranza che si possa avviare la ripresa economica. Comprendo l'urgenza e la necessità che scaturiscono dallo stato di emergenza in cui ci hanno precipitato la situazione internazionale e - tema da non scordare - i cattivi governi; comprendo anche la necessità di uno sforzo di contrazione per lasciare spazio ai "tecnici". Ma per il futuro questo non può bastare. La politica può e deve riprendere il suo posto e il nuovo soggetto politico può contribuire a questa rinnovazione se è in grado di smettere di essere "post" e propone qualche tratto di concretezza utopica.

Quando si usa il termine utopia si è solitamente accolti da sorrisini ironici. Eppure le briciole di utopia sono proprie del

pensiero politico generato o ispirato dal cristianesimo. Tommaso Moro, con il suo famoso testo, non ha proposto un sogno, ma un metodo fondato sulla critica dell'esistente per rintracciare criteri ed elementi d'innovazione politica. Cosa altro è Utopia se non l'isola che si distanzia dall'isola esistente - la Gran Bretagna, dove il santo svolgeva le sue funzioni politiche - per evidenziarne le contraddizioni, il malaffare, la prepotenza e pertanto far emergere l'esigenza di una progettualità nuova? A questo compito ci dovremmo dedicare anche noi con tutti quelli che aspirano a un profondo processo riformatore. Non basta più essere riformisti o moderati perché sono termini che comunque designano un agire politico che fatica a pensare a nuove possibilità. Eppure queste sono già presenti e abbisognano che qualcuno le porti alla luce. Un nuovo soggetto politico deve avere ambizioni ideali e pragmatiche alte e pertanto deve fare i conti con il reale, con la grande trasformazione in corso, con i mutamenti del capitalismo, con l'avanzare della terza rivoluzione industriale, con la società cibernetica e la pervasività delle biotecnologie. Sapere che il mondo di domani e le persone che vi vivranno saranno molto diversi da quelle di ieri e di oggi, dovrebbe obbligare a mutare molti dei paradigmi con cui siamo abituati a pensare e agire. Uscire veramente dalla crisi o viverci permanentemente, richiede il coraggio di progettare nuovi modi di vivere insieme e una nuova classe dirigente. Il nuovo non può essere rappresentato esclusivamente da volti che hanno attraversato la prima e la seconda fase della repubblica.